

L'ANNIVERSARIO. Dieci anni fa, il 31 agosto, moriva Goffredo Parise

Parise, istantanee dall'esistenza

A dieci anni dalla morte di Goffredo Parise cosa resta della sua lezione? Dall'universo «barbaro», umido e muschioso del Veneto, all'esperienza americana dello scrittore-viaggiatore. Una voce semplificata, ritmicamente inusuale. Non una resa all'elementarietà, ma una ricerca rigorosa degli elementi primi alla maniera di Tolstoj. C'è oggi una retorica della semplicità lontana anni luce dalla sua ricerca: perché non ha incontrato altrettanto pubblico?

SILVIO PERRELLA

■ Quando muore uno scrittore, muore un uomo come tutti gli altri. Ma insieme a quell'uomo muore anche un mondo che sta scrivendo una parola, un'altra dopo quelle già scritte. Il mondo non ancora scritto sa che potrebbero passare dei secoli perché un altro scrittore si prenda cura di lui e se ne rammarica. Quando, il 31 agosto del 1986, dieci anni fa - Goffredo Parise morì il rammarico non fu davvero minimo. Tra tanti scrittori col capo finto esclusivamente in un mondo già scritto, Parise fu tra i pochi che amarono consumarsi gli occhi guardando il disordine del mondo.

La storia di Parise, a saperla raccontare, ha un potere incantatorio. È la storia prima di un ragazzo geniale che fa poca differenza tra i morti e i vivi e poi di un uomo non ancora anziano - quando morì aveva cinquantasei anni - che in ogni molecola di mondo riesce a vedere un'istananea ricapitolazione dell'esistenza umana.

Tra *Il ragazzo morto e le comete* (1951) e i due *Sillabari* (1972-82) avviene un'esperienza di scrittura tra le più belle della nostra lingua.

Parise, che era vicentino, aveva nutrito la sua lingua e la sua immaginazione di vari umori veneti. Conosceva il territorio veneto, sia quello geografico sia quello umano, e, come avviene ai poeti, si era presto forgiato un suo paesaggio, del quale sapeva declinare tutte le metamorfosi meteorologiche e psichiche.

Nel 1954, il suo terzo libro, *Il prete bello*, fu un vero successo editoriale. Da buon individualista, Parise sembrò non condividere le ragioni di quel successo e scrisse due altri libri - *Fidanzamento* (1956) e *Atti impuri* (1959) (o *Amore e fervore*) - che non furono in molti a seguire. Il suo amico Carlo Emilio Gadda capì, a differenza di altri, che in quei libri, soprattutto nel secondo, Parise dava vita a un italiano «più adulto».

Con questo italiano, Parise scrisse *Il padrone* (1965), un libro pieno di forza e di rabbia, tutto attraversato da esplosioni di

colori «pop». All'inizio degli anni Sessanta era stato in America, riportandone un vero e proprio trauma conoscitivo. In America, Parise aveva potuto vedere la prima vera società di massa del mondo, una società dove il passato sembra non esistere. Scrivendo *Il padrone* intuì il postmoderno e se ne allontanò. Fu l'ultima sua esperienza pubblica con il romanzo.

Vennero, dopo il Parise viaggiatore e il Parise dei *Sillabari*: due facce della stessa medaglia. Raccontare quel che successe a Parise in quegli anni è difficile ma ha una grande importanza.

Per esempio, alla fine di quel decennio morì Giovanni Comisso, lo scrittore-viaggiatore del quale più avvertirà la mancanza. Fu sempre in quel periodo che scoprì la casetta di Salgareda, in prossimità del fiume Piave e ci si trasferì.

Da quell'orizzonte umido, in quel Veneto muschioso e nebbioso e «barbaro», Parise lanciò le sue voci; di volta in volta una voce semplificata, ritmicamente inusuale.

Il narratore si trasformò in un poeta in prosa: tutto il tempo coincideva per lui nell'attimo dell'esecuzione; la forma non escludeva più dal mondo; scrittura ed esistenza potevano avere lo stesso ritmo.

Prende così rilievo una diversa figura di scrittore, che si può sintetizzare in questa sua frase: la cultura non è aver letto libri, ma aver lavorato per capire. Questo scrittore è in guerra con il mondo secondario; dai poeti ha imparato l'importanza dell'essenziale. È, insomma, uno scrittore «romantico».

È qui che Parise trasmette a chi scrive e legge oggi un'esperienza che sarebbe un delitto non far propria.

Nei dieci anni trascorsi dalla sua morte si è fatta sempre più pressante l'esigenza di ancorare la vita a una realtà. Se l'avesse potuto leggere, credo che Parise avrebbe condiviso la rabbia di George Steiner in *Vere presenze*, la rabbia di chi fa a pugni con la stravittoria del mondo seconda-

POESIE INEDITE

■ Parise non fu solo un poeta in prosa, ma scrisse direttamente deiversi.

A riprova di ciò, pubblichiamo qui tre sue poesie, scritte in due periodi diversissimi della sua vita. La prima, infatti, fa parte di un'opera andata in buona parte perduta, *I movimenti remoti*, in prosa e in versi, scritta nel 1948. Le altre due sono invece dell'ultimo anno di vita dello scrittore, anno particolare, affollatissimo di versi.

Ringraziamo Giosetta Fioroni per averne permesso la pubblicazione.

“

Dove andiamo?
Dove ci porta l'inquieta atmosfera?
nei giorni di pioggia,
nei giorni di burrasca,
quando le umide orbite
anch'esse stiliano,
stravolte, illuminate,
nel cuore dei temporali?
quando le persistenti litanie
sbattute dagli scrosci violenti
si frantumano
in mille solitari richiami?

1948

”

“

Orsù Jack
animo Wladimir
alzati i fari
più alti
illuminate le uniformi
di questi vecchi Papi
di pezza
Uff che polvere
che cipria
guarda quello Jack
credeva di essere un re
Uff che stracci
Non era certo così
quel danese vestito
tutto di nero
non pareva
nemmeno morto
Via via ragazzi
troppa polvere di storia
disinfestiamoci
presto ragazzi
Questo è ciò che fu
tuffiamoci ora nell'uranio
e che l'ombra del nero
principio sia con noi

12 maggio 1986

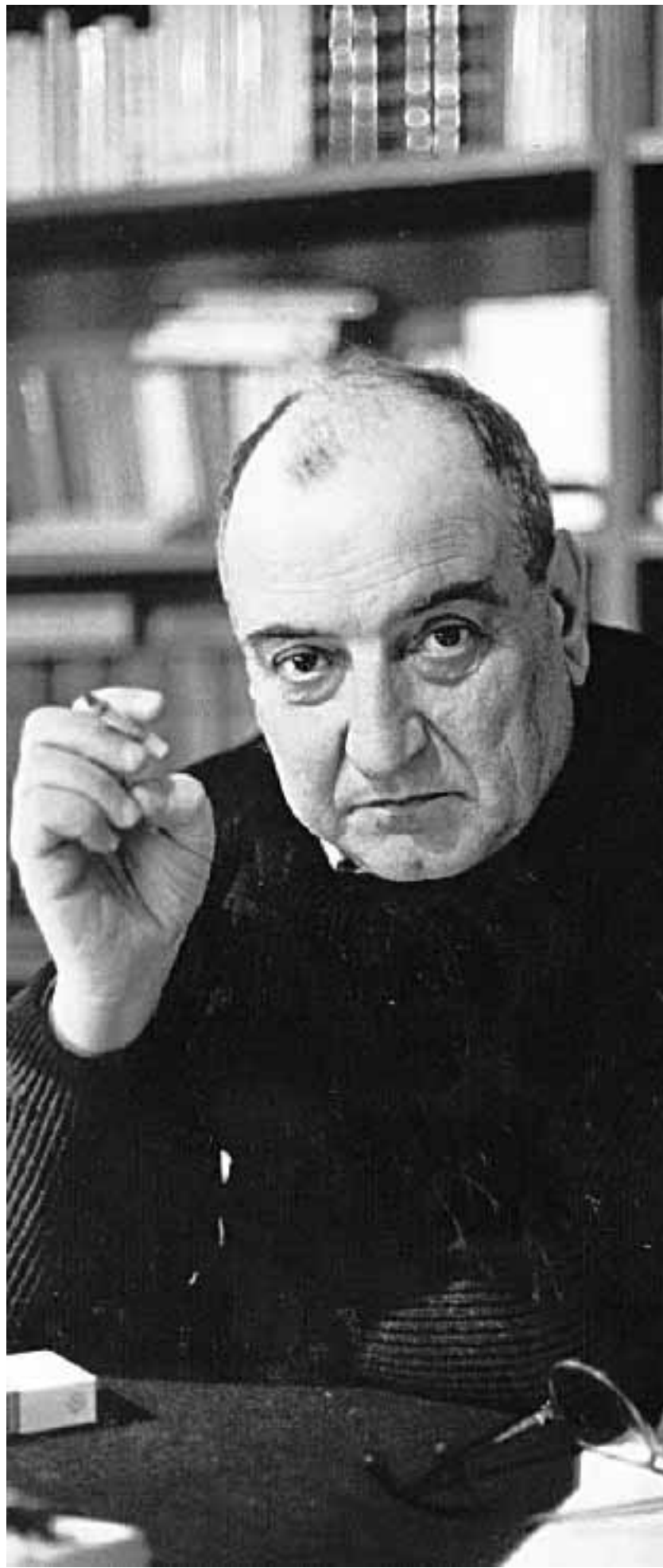
”

“

Denuda la tua foto signorina
nella affiches di Ambra solare
fammì sentire l'odore
della tua pelle
e di iodio del '34
ora che i pontoni
non hanno più crosta
né il sale raffermato dopo il bagno
Sciogli
il costume di lana
blu con riga bianca
e assorbi
del sole del Lido
quanto ti dice
la pubblicità

21 maggio 1986

”



Lo scrittore Goffredo Parise e in basso Leone Tolstoj
Franco Tanel

munì, deve essere messo in grado di poter leggere.

La scrittura diventa così non solo una sedimentazione storica, ma affonda le sue sonde nella biologia, in un sostrato comune ad ogni uomo. Ecco l'importanza dei sensi e dei sentimenti. Parise s'allontana dai fenomeni di mentalizzazione del mondo comuni alla nostra cultura e ridà al corpo l'antica funzione di primo strumento conoscitivo.

I suoi scritti si fanno brevi e seriali, cioè sono facilmente memorizzabili e seguono un andamento ritmico simile - date un'occhiata a come prende avvio ogni voce dei *Sillabari* -; e la serialità credo abbia in questo caso una funzione simile a quella della rima in poesia.

Questo bisogno primario di stare al mondo con i sensi desti, lottando contro la diffusa irrealtà quotidiana, negli ultimi anni si è fatta una necessità sempre più pressante; una necessità contigua a quella di una generale semplificazione delle regole sociali e comunicative.

Parise fu per una semplificazione fulminante: non una semplificazione che impoverisce la conoscenza; non, per intenderci, una resa all'elementarietà, ma una ricerca rigorosa degli elementi primi. In questo gli furono maestri Tolstoj e Darwin. Il primo - il quale scrisse anche lui dei sillabari - gli fece capire che è necessario uscire dal carcere formale della letteratura con i suoi stessi strumenti; il secondo gli ricordò la lotta spietata per l'esistenza e la necessità di farvi fronte inventando nuove funzioni per organi in passato destinati ad altro.

C'è oggi in giro molta retorica della semplicità, lontana anni-luce dalla ricerca di Parise. Fa quindi rabbia vedere che libri in sé dignitosi, ma senza la forza espressiva dei suoi, incontrino un numero di lettori tanto maggiore. Libri, intendo dire, scritti da chi ha senso dubbio intuito le cose che ho detto sinora, ma per il momento resta in superficie.

Ci sarebbe bisogno che una volta tanto gli italiani provassero a confrontarsi con chi li conosceva bene e non edulcorava la pillola. Parise, in quanto italiano, si considerava uno scrittore coloniale, una specie in via di estinzione. Questo non gli impediva di continuare a viaggiare, a vivere e a scrivere dentro questa colonia, «che, nonostante tutto, è ancora una delle più belle e vive e tragiche colonie del mondo».

Gli importava poco delle malattie che affliggevano il suo corpo; se aveva voglia di viaggiare, viaggiava alla continua ricerca di un sesamo di conoscenza e di bellezza. A distanza di dieci anni dalla sua morte c'è una tale mancanza di scrittori come lui da far venire un vuoto allo stomaco.

Una ragione in più per cominciare a leggere e a rileggere davvero le sue fecondissime opere.

rio, in letteratura e altrove.

Parise non mi pare credesse alla morte dell'arte; aveva fondati timori, però, per la sopravvivenza dell'arte della scrittura. Un'arte individuale, poverissima e molto umana. La sua domanda era: come fare a salvarla?

Inseguendo il suono battente di questo interrogativo Parise fa le sue scelte di scrittore e di uomo. Innanzitutto persegue strenuamente la ricerca della chiarezza. Obiettivo arduo, certo, ma necessario. Chiuso, anche in assenza di riferimenti culturali co-



IL LIBRO. Esce da Einaudi il nuovo libro dello scrittore Joseph Zoderer

Con la bella Nives l'ambiguità si fa romanzo

NICOLA FANO

■ Nella *notte della grande tartaruga* i gringos di Santa Cruz cucinano una zuppa ciclopica in piazza: la baldoria si mescola agli spari, le voci suadenti dei cantanti messicani si sovrappongono a quelle urlate nei megafoni dai poliziotti; le onde dell'oceano si sporciano di sangue e i furgoncini blindati dell'esercito si macchiano di fango. Di lì a poco si terranno le elezioni: una buona occasione per spegnere sogni e traffici.

Traffici

I traffici sono quelli di piccoli boss locali, i sogni sono quelli di Loris, il protagonista de *La notte della grande tartaruga*, appunto, nuovo romanzo di Joseph Zoderer (Einaudi, traduzione di Giovanna Agabio, pp.112, L.20000), uscito in agosto.

Lo scrittore sudtirolese («Parlo tedesco ma ho un passaporto ita-

liano») ha lasciato il sentiero dell'iperbole linguistica e autoanalitica (è il caso del precedente *Il silenzio dell'acqua sotto il ghiaccio*, uscito sempre da Einaudi), per tornare sulla strada del racconto nel senso più pieno del termine. Infatti questa sua nuova, innanzi tutto, è una storia d'amore nella quale l'ambientazione sessantottina favorisce lo slittamento della passione all'utopia. Loris, dunque, attraverso il Messico alla ricerca di un luogo dove sia possibile coniugare l'equilibrio interiore con la penetrazione della natura; un tempo si diceva *incantaminata*: e tale in effetti è quella dei deserti di cactus e delle spiagge infinite sull'Oceano. Qui si vive con pochi dollari, sperando di adeguare se stessi alla secolare tranquillità e mollezza degli *indigeni*. Speranza vana, in realtà, costruita sui vetri obliqui di una comunità di occidentali che restano

fondamentalmente estranei alla comunità che li ospita. Fino alla retata finale, con conseguente espulsione dai confini come «indesiderato». Preceduta dalla cattura e l'uccisione di una enorme tartaruga marina che, fatta a pezzi, finirà a bollire in una grande pentola: un atto di simbolico violenza contro una *natura* altrimenti mitizzata.

Senza radici

Il viaggio di Loris procede in parallelo con una storia d'amore tipicamente «da romanzo», di quelle che capitavano un tempo (più nei sogni che nella realtà, bisogna ammetterlo: ma questo libro parla programmaticamente più di sogni che di realtà). Sull'autobus che entra nelle viscere del Messico Loris incontra Nives, ragazza bella e misteriosa, metà europea, metà africana, metà senza radici: nei suoi occhi riconoscerà il suo sogno e sposando l'ambiguità di lei finirà per tornare al punto di partenza. È difficile es-

serne *ambigui*, è difficile sognare d'essere qualcosa che non si è: a volerla ricondurre a un tema caro a Zoderer, è difficile parlare tedesco avendo un passaporto italiano. Perché dietro allo schermo dell'amore messicano, proprio questo eterno disagio si cela. Lo stesso, per intenderci, che rivoltò con *L'italiana* lo scrittore meranese.

Ci sono pagine lucenti di descrizioni dei paesaggi dominati dall'assolutezza della natura, ci sono assai ben riusciti incastri narrativi che tendono al *noir* (in margine al binario narrativo principale si sviluppa con discrezione una vicenda di corrieri della droga, di servizi segreti e di protesta sociale e giovanile che divampa un po' dovunque nel mondo), ci sono tratteggi della relazione tra Loris e Nives che passano accanito alle convenzioni più consolidate dei *figli dei fiori*, dell'*amore libero*. Ma sono rischi calcolati, questi, perché per un altro verso

La notte della grande tartaruga è un libro che affettuosamente ripensa al genere «sulla strada» assai anni dopo. Allo stesso modo, fanno sorridere certe ingenuità di questi hippies che cercano la pace dell'anima tra uno spinello e un bagno nell'oceano. Tutto si riscontra, comunque, nel *basso continuo* dell'ambiguità dolorosa e mai risolta.

Ambientato nell'epoca delle grandi illusioni, questo libro cerca di raccontare il risveglio successivo al loro svaporare: quando dopo aver amato, ballato, mangiato e fumato ci si ritrova soli in una stazione di autobus al confine con il Grande Occidente e con la sensazione amara di non ricordare bene se si è vissuto o si è sognato. Dare unità a se stesso è la grande scommessa di Loris: perché i contorni della sua memoria sono tanto sfuocati? Perché sentirsi sempre *altrove*? Perché resta impossibile parlare tedesco e avere un passaporto italiano?

DOCUMENTI INEDITI

L'Intelligence Usa «Hitler infiltrò spie nella Croce rossa»

■ La Croce Rossa venne infiltrata e «probabilmente controllata» ai suoi livelli più alti da spie naziste durante la Seconda guerra mondiale. L'accusa è contenuta in alcuni documenti dell'intelligence americana dell'epoca, venuti ora alla luce per la prima volta. Recuperati da ricercatori del Congresso ebraico mondiale (Wjc), i documenti dell'Ufficio per i servizi strategici (Oss), il predecessore della Cia, affermano che alcuni rappresentanti della Croce rossa lavorarono come agenti per far pervenire informazioni militari a Berlino, anche attraverso la posta diplomatica americana.

Le borse dell'organizzazione umanitaria vennero anche usate per far arrivare beni tedeschi in Svizzera, mentre la stessa organizzazione venne utilizzata per far passare agenti tedeschi attraverso i

confini di vari stati europei. Un documento dell'Oss, datato 11 gennaio 1944, afferma: «Una serie di osservazioni iniziate dai francesi e continuate dalla nostra organizzazione indicano che il Cicr è probabilmente controllato dai servizi di informazione tedeschi».

È noto che il delegato tedesco al Cicr di Ginevra è un agente e che il capo del Cicr è controllato dai tedeschi. «Si sa abbastanza - conclude - perché ogni delegato del Cicr debba essere considerato un potenziale, se non sicuro, agente tedesco». Un altro documento, datato 4 febbraio 1944, dice: «Informazioni sono giunte da varie fonti che indicano che la Croce rossa internazionale potrebbe avere un certo numero di persone nel suo staff, anche a livelli esecutivi, che sono agenti tedeschi, o sono associati ad agenti tedeschi».